



DA COSTO A RISORSA: UN NUOVO APPROCCIO ECONOMICO PER LA DISABILITÀ

Antonella Cappabianca

La disabilità non è e non deve essere considerato un problema individuale di chi ne è portatore. Si tratta, invece, di un problema collettivo. Non affermo questo sulla base di considerazioni di stampo filosofico o morale. La ragione che mi spinge ad affermare con forza la natura collettiva e non individuale della questione disabilità è prettamente una ragione di natura ed origine economica.

L'economia, nel suo significato originario, è la scienza che studia la buona ed efficiente amministrazione della casa, come si evince dall'etimologia della parola derivante dal greco antico. Oggi, però, quasi nessuno si ricorda questo e tutti vedono l'economia come una "scienza cattiva", incapace di andare oltre le cifre e le linee di quei grafici che la caratterizzano. In realtà non è così, al contrario l'economia ha molto da dare al genere umano e può servire ancora, se riportata nel suo alveo originario, ad assistere l'umanità e ad indirizzarla nelle sue scelte per poter arrivare a quel "progresso sostenibile" che appare tanto auspicabile quanto difficile da conseguire.

IL COMPITO DELLA SCIENZA ECONOMICA

Una simile concezione della scienza economica è rintracciabile nelle teorie di Knight, che individuano i due compiti principali della politica economica.

Il primo compito fondamentale di questa scienza, in base a detta teoria, include la comprensione e la spiegazione dei fenomeni aventi una rilevanza economica; il secondo concerne, poi, l'uso delle conoscenze come guida dell'azione concreta del policy maker. Questa definizione non ha inizialmente trovato un seguito significativo in dottrina e solo recentemente è stata rivalutata alla luce della sempre maggiore propensione verso un'idea della politica economica come di un gioco fra vari operatori che il policy maker deve conoscere quanto più possibile per poter compiere consapevolmente le sue scelte e perseguire quindi al meglio i suoi obiettivi. L'importanza di questa tesi emerge definitivamente con il crescere della rilevanza attribuita al ruolo fondamentale svolto dalla teoria delle scelte sociali intese sia come scelte istituzionali, ovvero quale ruolo dare alle varie istituzioni, sia come scelte correnti, ovvero come intervenire concretamente nell'ambito economico. È proprio alla nozione originale di economia che ci si vuole riferire guardando, certo, ai dati economici, dai quali non si può prescindere senza porre in discussione la serietà dell'approccio, ma tenendo sempre presente che, dietro questi dati, ci sono persone, che vanno rispettate prima umanamente e poi, ma non in subordine, anche economicamente.

LA DISABILITÀ: RISVOLTI ECONOMICI E SOCIALI

Ci sono persone che nascono con delle minorazioni, ma a queste la società aggiunge una pregiudiziale ed immotivata esclusione dal ciclo economico che danneggia ulteriormente questi soggetti. Tale esclusione, oltre ad essere la causa dell'insorgenza di fenomeni indesiderabili, come l'emarginazione di questi individui, la loro mancata realizzazione e conseguente insoddisfazione, fenomeni che già di per se avrebbero una valutabilità

economica incidendo negativamente sul benessere individuale, genera anche una perdita economica in senso stretto, evidenziabile nella mancata produzione di reddito e, conseguentemente, di ricchezza.

Se nei confronti di questi soggetti si attuano politiche di sostegno e inserimento inadeguate, come purtroppo accade oggi, questi diventano un fardello per l'intera collettività.

L'attuale evoluzione del senso etico e morale impedisce certo di disfarsene e il livello di benessere economico raggiunto consente di mantenerli in vita, ma questi saranno sempre soggetti insoddisfatti, non realizzati, e il sistema economico avvertirà il grave peso insito nel dover sostenere questo costo non ragionevole proprio perchè non produttivo.

L'IMPORTANZA DI POLITICHE CORRETTE

Se si riesce, invece, ad individuare e a portare avanti le politiche più corrette, nel campo dell'istruzione e della riabilitazione prima, e in quello lavorativo poi, questi soggetti possono integrarsi, contribuire attivamente a raggiungere soglie di benessere maggiormente elevate, realizzarsi sul piano personale ed essere utili e produttivi per la società, secondo le possibilità di ciascuno. Nella storia del genere umano può delinearci una evoluzione in tal senso: inizialmente il soggetto affetto da minorazioni era scartato ed eliminato anche fisicamente, perché la società non era culturalmente in grado di accettarlo ed economicamente in grado di farsi carico del suo mantenimento, poi, lentamente, le cose sono cambiate e la società, culturalmente ed economicamente in grado di tollerare e sostenere l'esistenza di soggetti minorati, ha scelto di assumersi l'onere del loro mantenimento in vita.

LA DISABILITÀ COME RISORSA

Ormai i tempi sono da considerarsi maturi e le nuove tecnologie consentono di compiere il passo successivo, che consiste nel comprendere che questi soggetti sono, pur essendo affetti da un handicap, risorse umane, e non inserirli nei processi produttivi ai quali sono in grado di prendere parte rappresenta un ingiustificato spreco economico e genera una perdita sociale netta. Dal punto di vista della collettività, infatti, il mancato coinvolgimento di questi soggetti nel ciclo economico comporta una minore produzione di ricchezza che genera a sua volta il conseguimento di soglie di benessere sociale meno elevate, mentre, dal punto di vista strettamente individuale, il mancato sfruttamento di queste risorse diventa doppiamente dannoso, sia perchè impedisce una maggiore produzione di reddito sia perchè non consente il conseguimento di una piena realizzazione personale.

ETICA ED ECONOMIA

È necessario superare, prima di procedere, quelle comuni considerazioni buonistiche che portano tutti noi, specialmente oggi, dopo aver raggiunto un livello di benessere piuttosto elevato, a condividere semplicisticamente l'idea del disabile inserito per una sorta di inutile e quanto mai sterile carità nel circuito economico e comprendere che un modello economico e sociale volto a privilegiare l'inserimento costruttivo del disabile piuttosto che il suo mero mantenimento, antieconomico in se e offensivo per la dignità umana, si riveli alla fine migliore per il singolo e per la collettività, consentendo sia per l'uno che per l'altra il raggiungimento di maggiori livelli di benessere. Nell'elaborazione delle riflessioni che seguono è da sottolineare il fondamentale apporto derivato dalla lettura delle opere di Amartya Sen, che hanno costituito un saldo punto di partenza e, nello stesso tempo, uno stimolo costante. hanno giocato un ruolo di primaria importanza anche le letture di Jeremy Rifkin e di Josef Stiglitz, le cui riflessioni sul ruolo del lavoro e sulla sua evoluzione da un lato e sul diverso

svilupparsi dello stato sociale nei vari paesi dall'altro hanno fornito sempre contributi e spunti rilevanti. Di fondamentale importanza, sul tema specifico della definizione e della classificazione delle disabilità, anche sul piano internazionale, risultano essere le letture dei testi dedicati all'argomento da Maria Rita Saulle, apprezzabili sia per la completezza che per l'estrema chiarezza espositiva. Molto utile poi è stata la lettura e l'analisi dei rapporti e dei documenti stilati ed elaborati da istituzioni a carattere sovranazionale come il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, l'Organizzazione Mondiale Della Sanità e le Nazioni Unite.

BENESSERE INDIVIDUALE E BENESSERE SOCIALE

Abbiamo già avuto modo di affermare che il mancato inserimento dei disabili nel ciclo economico e, conseguentemente, nel tessuto sociale, comporta una perdita secca di benessere, per i soggetti esclusi da un lato e per la società nel suo complesso dall'altro.

È ora necessario motivare questa affermazione ed evidenziare esattamente in che cosa consista detta perdita.

La teoria del benessere

Ritengo che sia opportuno iniziare questa riflessione cercando di definire meglio il concetto di benessere, concetto enucleato da diversi economisti che negli anni sono arrivati a darne una definizione sufficientemente esauriente.

L'Economia del benessere è venuta a costituirsi come branca autonoma della politica economica nel momento in cui gli economisti, facendo riferimento anche a concetti filosofici, si sono impegnati a definire la nozione di interesse pubblico.

Si è giunti ad elaborare, quindi, concetti chiave come quello di benessere generale, benessere economico, benessere per la collettività, concetti che risultano essere molto utili per definire i criteri posti alla base delle scelte sociali.

L'economia del benessere è, in sostanza, quel ramo della teoria economica che indaga sulle condizioni e sui mezzi che consentono di aumentare il benessere economico sia per il singolo che per la collettività nel suo complesso.

Per benessere si intende genericamente il grado di soddisfazione dei bisogni degli individui. Mentre la sua definizione risulta essere piuttosto agevole per il singolo, il concetto di benessere sociale o collettivo presenta, invece, numerosi problemi. La definizione di benessere sociale è legata, infatti, alla possibilità di conoscere le preferenze dei membri della collettività, aggregandole in qualche modo.

Ciò presuppone, però, la possibilità di poter confrontare le utilità individuali, e proprio su questo punto si sono registrate profonde divergenze fra gli economisti.

Bentham

Secondo Bentham, che è stato anche il primo fra gli economisti ad occuparsi del problema della definizione e misurazione del benessere, è possibile ricavare una funzione del benessere sociale come somma aritmetica delle utilità dei singoli individui. In base alla teoria di Bentham, in sostanza, le utilità dei singoli sono definite in

modo cardinale e quindi risultano essere misurabili. Bentham, come tutti gli altri economisti che si sono interessati di questa tematica prima di Pareto, ha ignorato la questione fondamentale del confronto fra i diversi ottimi legati a differenti tipi di distribuzione del reddito.

Pareto

L'intervento di Pareto nel dibattito sulla definizione del concetto di benessere individuale e sociale ha comportato una svolta per lo stesso. La teoria di Pareto ha infatti rappresentato una significativa inversione di rotta rispetto alla teoria tradizionale di cui ci siamo occupati fino ad ora perchè ha inteso limitare il suo ragionamento a conclusioni, circa il benessere, che non dipendessero da nessun confronto di tipo interpersonale. In base alla teoria paretiana il benessere sociale aumenta se aumenta l'utilità di un individuo senza che si riduca quella di un altro. Il concetto di "ottimo inteso in senso paretiano" risulta essere indipendente da fattori quali la distribuzione del reddito e si basa unicamente su valutazioni di efficienza. Questo, secondo la nuova economia del benessere, rende il concetto in esame inutilizzabile per esprimere giudizi di merito sulle diverse politiche economiche che un decisore pubblico può adottare.

Pigou

Se questa risulta essere l'evoluzione della teoria riconducibile a Pareto nella nostra breve storia della teoria del benessere economico non possiamo certo escludere dalla trattazione il pensiero di un altro economista che ha impresso al dibattito sulla materia un forte impulso.

Si tratta dell'inglese Pigou, considerato il fondatore di quel particolare settore della ricerca economica ormai unanimemente contrassegnato con la locuzione "economia del benessere". La teoria di Pigou si ricollega alle posizioni che ammettono la comparabilità delle soddisfazioni dei vari individui, posizioni che si ritrovano nella corrente filosofica dell'utilitarismo. Fondamentale è il suo testo "L'economia del benessere", risalente al 1920, testo che, se non coincide con l'effettiva data di nascita della disciplina, da un canto ne ha sancito la denominazione ufficiale e dall'altro ne ha incarnato un orientamento particolare.

Robbins

A questo orientamento si sono opposti autori successivi, a partire da Robbins (1932), i quali, richiamandosi alla posizione sostenuta da Pareto, ancor prima che apparisse il libro di Pigou, ribadirono che la Scienza economica pura era incapace di pronunciarsi sulla confrontabilità interpersonale delle soddisfazioni.

Fu proprio un saggio di Robbins a provocare un ampio dibattito dal quale scaturì il tentativo di ricostruire l'Economia del benessere su basi diverse da quelle utilitariste, negando, in particolare, quel postulato di uguale capacità di soddisfazione che era stato usato da Pigou e scartato, invece, da Pareto.

Rawls

L'evoluzione delle teorizzazioni sul benessere economico ha, in seguito, assunto sempre di più una connotazione sociale.

Possiamo pensare, per comprendere meglio quanto sopra affermato, all'idea suggerita da Rawls, che affermava che solo il miglioramento delle condizioni dei soggetti maggiormente svantaggiati avrebbe potuto consi-

derarsi anche un incremento del benessere sociale. Quella di Rawls è forse una posizione estremistica, ma è indiscutibile il fatto che nell'evoluzione del pensiero economico sul problema del benessere sociale siano ormai entrate a pieno titolo anche considerazioni etiche o, se vogliamo, morali.

LA NUOVA ECONOMIA DEL BENESSERE

La nuova economia del benessere ha rimesso in discussione l'impostazione paretiana secondo cui si possono esprimere giudizi di rilievo circa la politica economica basandosi su mere considerazioni di efficienza.

L'aspetto rivoluzionario della nuova economia del benessere consiste proprio nell'idea che in qualsiasi ordinamento sociale funzionale debba necessariamente sussistere un elevato grado di consenso per quanto concerne le finalità sociali.

La vera funzione dell'economia del benessere, quindi, sembra essere quella di invadere il campo dell'etica applicata.

Nasce infatti, o almeno emerge il problema morale e, contestualmente, il problema dei diversi fini, a volte fra loro confligenti, che una politica economica si trova a dover perseguire.

Proprio per i problemi posti dalla misurazione del benessere collettivo ormai si preferisce approssimarne il calcolo facendo riferimento al dato del reddito nazionale. D'altra parte anche il concetto di benessere individuale appare oggi superato nella microeconomia moderna, che ad esso ha sostituito il concetto di preferenze espresse dai singoli soggetti. In realtà oggi si fa riferimento a una nozione di benessere collettivo che non coincide esattamente nemmeno con il dato del reddito nazionale: si tratta della nozione di benessere economico netto.

Il benessere economico netto è la variabile del Pil misurata per la prima volta dagli economisti statunitensi W. Nordhaus e J. Tobin sottraendo al reddito nazionale i fattori che incidono in maniera negativa sul benessere, quali criminalità, inquinamento, carenze dei servizi pubblici, e sommando sia i fattori con incidenza positiva: efficienza nei servizi pubblici, buone condizioni ambientali, che le attività non destinate alla vendita: piccole riparazioni effettuate in casa e senza ricorrere all'ausilio di mano d'opera specializzata, lavoro delle massaie.

LA PERDITA DI BENESSERE INDIVIDUALE E SOCIALE

Dopo aver fatto chiarezza sulla nozione di benessere, sia individuale che collettivo, grazie al contributo dato dai diversi economisti esaminati per la sua definizione, dobbiamo cercare di capire in che cosa consista, esattamente, la perdita di benessere più volte lamentata sia per i singoli individui che per la società nel suo complesso, perdita dovuta alla mancata considerazione dei disabili come risorsa umana, impiegabile a pieno titolo nel ciclo economico, e al conseguente mancato inserimento di questi soggetti nel contesto sociale.

La perdita di benessere che stiamo considerando consta, a mio avviso, di due componenti.

La prima è una componente prettamente economica, che risulta essere costituita, per i soggetti affetti da disabilità, dalla mancata possibilità di produrre reddito e dalla conseguente impossibilità di sollevarsi da quel regime di mera sussistenza consentito loro dall'erogazione dei sussidi statali.

Questa perdita economica che colpisce i singoli si riflette, però, anche sull'intera collettività, che da un lato rinuncia al conseguimento di soglie di benessere maggiormente elevate, non consentendo a questi soggetti di dare il loro apporto al ciclo economico, dall'altro si assume il costo, a volte anche oneroso, del loro mantenimento, costo che purtroppo, se non ci sarà un cambiamento nell'approccio a questa problematica, resterà, come è ora, improduttivo e privo, quindi, di qualsiasi ragione e utilità.

Oltre alla componente economica di cui sopra la perdita di benessere che stiamo esaminando è caratterizzata, soprattutto per i singoli soggetti interessati, ovvero quelli affetti da disabilità, anche da una componente che, se non può considerarsi economica in senso stretto, non può essere, comunque, trascurata.

Togliendo a questi individui, infatti, la possibilità di prendere attivamente parte al ciclo economico, non solo si toglie loro l'opportunità di migliorare le proprie condizioni di reddito e, conseguentemente, di vita, ma anche la possibilità di conseguire, tramite il lavoro, la propria realizzazione personale.

Molti economisti si sono occupati del problema del lavoro come mezzo adeguato a favorire la realizzazione personale dei singoli soggetti, basti banalmente pensare alla questione dell'alienazione sollevata da Marx nelle sue numerose opere, e se la mancata realizzazione personale non ha un prezzo e non ha un mercato ciò non vuol dire che non abbia un valore ed una sua valutabilità dal punto di vista economico.

Oggi più che in passato si tende giustamente a valutare, nel computo del benessere di una collettività, anche fattori estranei alla considerazione dell'economia tradizionale: la qualità della vita, l'indice di istruzione, la soddisfazione che ciascuno trae dal vivere la propria esistenza. Questi fattori che, ripetiamo, certo non hanno un prezzo che si forma seguendo le regole del libero scambio in un mercato, creano difficoltà maggiori di quelle implicate dal mero computo del reddito procapite nel calcolo del benessere di una collettività, ma non può essere certamente questa una valida ragione per escluderli da detto computo, perché ignorarli vorrebbe significare falsare, dolosamente, il calcolo.

GLI ASPETTI POSITIVI DELL'INCLUSIONE ECONOMICA E SOCIALE

Consentire, quindi, ai soggetti affetti da disabilità, di inserirsi a pieno titolo nel ciclo economico, secondo le proprie possibilità e il proprio volere, presenta numerosi aspetti positivi che si riflettono sia sul piano strettamente individuale che su quello sociale. In primo luogo, per i soggetti in questione, sarebbe possibile ottenere il doppio vantaggio del raggiungimento di migliori condizioni di reddito e di vita, oltre che la possibilità di arrivare a realizzarsi sul piano professionale e personale, cosa che, come abbiamo detto, contribuirebbe a spostare verso l'alto la soglia del loro benessere individuale.

In secondo luogo e dal punto di vista della collettività considerata nel suo complesso, il coinvolgimento dei disabili nel ciclo economico potrebbe significare il raggiungimento di soglie maggiormente elevate di ricchezza e, soprattutto, la possibilità di rendere produttivi i costi sostenuti per il mantenimento di questi soggetti, costi che non potrebbero essere tagliati ma dovrebbero essere investiti nell'istruzione e nella formazione professionale dei disabili, trasformandosi quindi in somme che generano utilità e non rimanendo, come accade oggi anche nelle economie più sviluppate e sensibili al tema, un esborso infruttuoso di denaro per la collettività.

Quando si riuscirà a fare in modo che questo diverso approccio economico e sociale al problema della disabilità influenzi realmente le scelte di allocazione delle risorse effettuate dal decisore pubblico si otterrà, quindi, un notevole miglioramento che si rifletterà nella sfera individuale dei singoli soggetti affetti da disabilità oltre a rappresentare una rilevante opportunità di miglioramento per l'intera collettività.

IL RUOLO DEL DECISORE PUBBLICO

Fino ad oggi, nei confronti dei disabili, si è tenuto un atteggiamento che, per dirla con Maria Rita Saulle, ha portato questi soggetti a vivere in una situazione di "emarginazione appena temperata dalla carità". In questa situazione sia i disabili che la società perdono qualcosa ma è ormai possibile fare in modo che un costruttivo comportamento economico e un giusto comportamento morale e sociale non siano più in conflitto fra loro e possano essere tenuti con beneficio di tutti.

Nei confronti dei soggetti affetti da disabilità si fanno sempre gli stessi errori sia in sede internazionale che nelle singole legislazioni nazionali: si cerca di dettare norme che li tutelino in quanto portatori di un handicap e non ci si preoccupa del fatto che siano costantemente violati i diritti di cui sono portatori in quanto esseri umani, si afferma il loro diritto a una vita decorosa e, per quanto possibile, normale, ma non si consente loro di averla nella realtà, si impegnano menti e mezzi per definire che cosa è la disabilità e che cosa è un handicap ma non ci si preoccupa di affrontare i problemi da questi concretamente posti nella vita di tutti i giorni e infine ci si preoccupa di reperire fondi da destinare ai disabili ma non di spenderli nel modo economicamente e socialmente più conveniente.

PRESUPPOSTI POLITICI E RISVOLTI SOCIALI

Per una corretta gestione economica della questione disabilità occorre cambiare il presupposto politico che muove i legislatori: finché continueremo a dettare norme che tutelino il disabile come specie altra e diversa dalla specie uomo non saremo in grado di compiere alcun passo avanti. Solo tutelando i disabili in quanto uomini potremo compiere il decisivo passo per l'integrazione reale che oggi non è frenata né dalla assenza dei mezzi e delle tecnologie né dall'impossibilità economica ma solo dalla miopia dei legislatori e dei decisori pubblici.

La tematica è complessa e sono davvero tante le considerazioni che possono essere svolte. vorrei soffermare, in primo luogo, l'attenzione sul comportamento delle maggiori istituzioni economiche internazionali.

Mi riferisco, in particolare, al Fondo Monetario Internazionale e alla Banca Mondiale.

Tali istituzioni, nell'erogare i prestiti alle nazioni in difficoltà, si preoccupano di valutare solo i parametri macroeconomici e richiedono a questi paesi soltanto la stretta osservanza di detti parametri come condizione per la concreta erogazione dei finanziamenti.

Oggi questo, in virtù della sempre crescente rilevanza assunta dalla questione etica nell'economia, non è più possibile.

Queste istituzioni, quindi, tornando a fare riferimento proprio alla nozione originaria di economia, dovrebbero inserire fra i parametri di valutazione della situazione complessiva di un paese ai fini della scelta sull'erogazione o meno dei prestiti anche la considerazione di parametri non strettamente economici ma sociali, come il rispetto dei diritti umani e il rispetto di quelli dei soggetti affetti da disabilità, non in quanto disabili ma in quanto uomini. La Banca Mondiale, in realtà, ha già elaborato una nozione di good governance che tiene conto anche di questi aspetti, pur non prendendo esplicitamente in considerazione il livello di inserimento dei disabili nel tessuto economico e l'effettivo rispetto dei loro diritti civili, economici e sociali.

Sarebbe auspicabile che anche il Fondo Monetario Internazionale facesse riferimento a questo parametro nell'operare le sue scelte di finanziamento e, d'altro canto, la stessa Banca Mondiale dovrebbe allargare la

nozione di good governance fino a ricomprendervi la valutazione del coinvolgimento concreto dei disabili nel ciclo economico e comunque del rispetto dei loro diritti umani ed economici.

Un altro tema su cui concentrare l'attenzione è sicuramente quello della tutela che dal punto di vista legislativo viene approntata a difesa dei diritti umani economici e sociali dei soggetti affetti da disabilità. Abbiamo detto ma lo ripetiamo con forza che i disabili sono portatori di questi diritti non perché disabili ma perché esseri umani che, come tutti gli esseri umani, devono vedere protette le loro aspettative economiche e sociali.

Questa tutela deve essere garantita a partire dai regolamenti emanati dalle istituzioni locali fino ai testi legislativi di carattere sovranazionale.

Sebbene si possa affermare che la sensibilità dei legislatori nazionali e sovranazionali sia nel complesso da considerarsi aumentata negli ultimi anni dobbiamo purtroppo sottolineare come spesso i provvedimenti dettati a tutela dei disabili restino mere affermazioni di principio, perché non vengono concretamente resi disponibili i mezzi finanziari necessari per la loro attuazione o perché, come accade per i diritti riconducibili allo status di cittadino europeo, al principio affermato non fa seguito la previsione di uno strumento adeguato per garantirne il concreto conseguimento.

Il cittadino europeo disabile discriminato, per esempio, non ha infatti la possibilità concreta di agire in seno agli organi di giustizia comunitari.

IL RUOLO DELL'ECONOMISTA SCIENZIATO SOCIALE

Certo i problemi da affrontare per fare fronte ai bisogni dei soggetti affetti da disabilità sono molto diversi a seconda dei paesi in cui questi soggetti vivono ed è conseguentemente diverso il ruolo che l'economista, nella sua qualità di scienziato sociale, è chiamato a svolgere al fianco del decisore pubblico come suggeritore delle giuste politiche da adottare. Nelle economie che sono ancora in fase di sottosviluppo, quelle che vengono comunemente chiamate paesi del terzo e quarto mondo, si deve ancora lavorare per garantire a questi soggetti il diritto alla vita e il ruolo dell'economista non può che essere nullo o comunque marginale, perché non si può parlare di tutela dei diritti economici se non sono rispettati i diritti fondamentali di questi soggetti. Nelle economie di quei paesi contrassegnati come economicamente emergenti si deve lavorare per garantire ai disabili la possibilità di prendere attivamente parte al ciclo economico e di partecipare, quindi, allo sviluppo come soggetti attivi che creano e consumano ricchezza.

L'economista può, in questi paesi, cominciare a svolgere il suo ruolo di suggeritore di tutte quelle politiche che possano facilitare questo inserimento, prendendo in considerazione le peculiarità che ogni economia presenta rispetto alle altre.

Nelle economie ormai stabili e mature dei paesi sviluppati lo sforzo del decisore pubblico deve essere volto a garantire ai soggetti affetti da disabilità gli stessi diritti garantiti ai soggetti normodotati.

Si tratta, in sostanza, di garantire l'equità nel punto di partenza. Prendendo in considerazione queste economie si può affermare che l'handicap è dato non dalla disabilità in se stessa ma da una incapacità strutturale dell'organizzazione sociale che, suo malgrado, non è capace di ridurre o eliminare lo svantaggio che la disabilità determina. L'economista può, nei paesi economicamente stabilizzati nel loro sviluppo, ricoprire a pieno il suo ruolo di scienziato sociale, assistendo il decisore pubblico nello studio e nell'adozione di tutti quei provvedimenti che risultino essere di volta in volta più adatti a garantire l'eliminazione o la sensibile diminuzione di quel divario fra la situazione reale in cui si trovano costretti a dover vivere i soggetti affetti da disabilità e quella

che, invece, vivono i soggetti normodotati. In questi paesi, in sostanza, è necessario lavorare per passare dalla cultura dell'handicap alla cultura della normalità.

Questo vuol dire che si deve tendere non solo ad accettare ma anche a valorizzare le diversità che ciascun individuo presenta rispetto agli altri.

Sembra essere questo, del resto, lo spirito affermato nell'articolo 13 del trattato di Amsterdam che parla della disabilità come risorsa umana economica e sociale da rispettare e da valorizzare.

Questo articolo, che dovrebbe rappresentare la base e l'orientamento della futura legislazione dell'Unione Europea, offre agli economisti una sorta di ambito privilegiato in cui lavorare, perseguendo un nuovo approccio economico nei confronti della disabilità. Si comincia, infatti, a considerare la disabilità se non come una ricchezza almeno come una risorsa.

BIBLIOGRAFIA

- Accordero, A., (1980) *Il lavoro come ideologia* Il Mulino 1980
- Acocella, N., (1999) *Fondamenti di Politica Economica* III ed. Carocci 1999
- Alessandrini, G., (2001) *Risorse umane e New Economy: formazione e apprendimento nella società della conoscenza* Carocci, 2001
- Anelli, G., Briganti, A., (2000) *Occupazione, formazione e nuove tecnologie*, Edizioni Forcom, 2000
- Bolognini, B., (2001) *Comportamento Organizzativo e gestione delle risorse umane* Carocci 2001
- Butera, F., La Rosa, M., (1997) *Formazione, sviluppo organizzativo e gestione delle risorse umane* F. Angeli 1997
- Cappelletti, F. A., Gaeta, L., (1998) *Diritto Lavoro Alterità Edizioni Scientifiche Italiane* 1998
- Corno, F., (1998) *L'eccellenza nella gestione delle risorse umane: convegno internazionale svoltosi il 10-11 aprile 1987 presso la sede del Centro Studi D'Impresa, CIS, di Valmadrera, Lecco* Cedam, 1988
- Costa, G., (1997) *Economia e direzione delle risorse umane* UTET, 1997
- Dal Pozzo, C., Haines, H., Laroche, Y., Fratello, F., Scorretti, C., (2004) *Valutazione della disabilità confronto fra gli stati europei* Sapere 2000 (2004)
- De Luca, G., Minieri, S., Verrilli, A., (1998) *Nuovo Dizionario Di Economia* II Ed. Simone 1998
- 1997
- Fodella, G., (1989) *Risorse umane e materiali: uso creativo, scarsità potenziale, ottica di lungo periodo*. Guerini, 1989
- Freeman, C., (1989) *Il rito dell'innovazione* F. Angeli 1989
- Gabrielli, G., (1993) *Risorsa umana, sistemi sociali e cultura d'impresa: letture per valorizzare la persona nelle organizzazioni* Roma: Sip, 1993
- Gregory Mankiw, N., (1998) *Macroeconomia* II Ed. Zanichelli 1998
- Hettne, B., (1997) *Le Teorie Dello Sviluppo* Asal 1997
- Hopt, K. J., Teubner, G., (1986) *Governo dell'impresa e responsabilità dell'alta direzione* F. Angeli 1986
- Leoni, R., (1989) *Innovazioni tecnologiche, posti di lavoro e risorse umane: un "case study"* F. Angeli, 1989
- Levati, W., (1992) *L'analisi e la valutazione del potenziale delle risorse umane: teoria, metodi, strumenti* F. Angeli, 1992

- Lipsey, R. G., Chrystal, K. A., (1999) *Macroeconomia* Zanichelli 1999
- Massei, M. A., (1992) *Interesse pubblico e responsabilità sociale* Giuffrè 1992
- Nardi, A., (1995) *Lavoro d'Europa: analisi dei cambiamenti nella gestione delle risorse umane* F. Angeli, 1995
- Paneforte, S., (1999) *La gestione delle persone nell'impresa*, Cedam, 1999
- Pindyck, R. S., Rubinfeld, D. L., (2000) *Microeconomia* II Ed. Zanichelli 2000
- Rifkin, J., (1995) *La fine del lavoro* Mondadori 1995
- Saulle, M. R., (1981) *The disabled persons and the international organisation* New York 1981
- Saulle, M. R., (1997) *Le norme standard sulle pari opportunità dei disabili* Edizioni Scientifiche Italiane 1997
- Selleri, G., (2002) *Legislazione e Handicappati*, Del Cerro 2002
- Sen, A. K., (1986) *Scelta, benessere, equità*, il Mulino 1986
- Sen, A. K., (1988) *Etica ed economia* Laterza 1988
- Sen, A. K., (2001) *Lo sviluppo è libertà* Mondadori 2001
- Sen, A. K., (2002) *Globalizzazione e Libertà* Mondadori 2002
- Stiglitz, J. E., (2003) *La globalizzazione e i suoi oppositori* Einaudi 2003
- Vermiglio, F., (1984) *Il "bilancio sociale" nel quadro evolutivo del sistema d'impresa* Grafo Editor S.R.L. 1984